

SCANDALO IN VATICANO

Al maggiordomo del Papa 18 mesi In arrivo la grazia

● Per Paolo Gabriele le attenuanti e pena ridotta
L'ultima difesa: «Ho agito per amore della Chiesa»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Tre anni che si riducono a diciotto mesi con le attenuanti. Questa è la pena a cui è stato condannato ieri dal tribunale vaticano, Paolo Gabriele, l'ex maggiordomo di Papa Benedetto XVI accusato di «furto aggravato» per aver sottratto documenti dall'appartamento del pontefice. È stato riconosciuto colpevole di «furto qualificato». Così si è espresso il presidente del tribunale vaticano, Giuseppe Dalla Torre, leggendo ieri mattina alle 12,15 la sentenza. Una sentenza «lampo». Ci si è arrivati, infatti, dopo solo quattro udienze. È stata pronunciata dopo due ore di riunione in camera di consiglio, e dopo la requisitoria del procuratore di giustizia, Nicola Picardi e l'arringa difensiva dell'avvocato Cristina Arru.

L'ultima parola prima che la corte si ritirasse per deliberare è stata dell'imputato. «Se lo devo ripetere, non mi sento un ladro» ha dichiarato in conclusione Paolo Gabriele. «La cosa che sento forte dentro di me - aveva affermato prima - è la convinzione di aver agito per esclusivo, direi viscerale, amore per la Chiesa di Cristo e il suo capo visibile». Ammette le sue responsabilità, ma non

si ritiene un ladro.

Sulla base del primo comma dell'articolo 404 del codice penale in vigore in Vaticano che si ri fa allo Zanardelli il tribunale vaticano lo ha riconosciuto colpevole di «aver operato con abuso della fiducia derivante dalle relazioni di ufficio connesse alla sua prestazione d'opera per la sottrazione di cose» che, proprio in ragione del suo ruolo, erano «lasciate od esposte alla fede dello stesso».

Ma i tre magistrati giudicanti - oltre al presidente Dalla Torre anche i professori Paolo Papanti-Pellier e Venerando Marano - hanno considerato le attenuanti. Così, applicando l'articolo 26 della legge 21 giugno 1969 voluta da Paolo VI, hanno mitigato gli effetti della condanna. Sono stati considerati il fatto che «Paolino» non avesse a carico «precedenti penali», che sino ai fatti per i quali è stato incriminato potesse vantare un «buon stato di servizio». Infine, hanno considerato un'attenuante le ragioni del suo comportamento così come sono emerse durante il processo. Hanno tenuto conto del «convincimento soggettivo - sia pure erroneo - indicato dall'imputato quale movente della sua condotta». Cioè quella sua situazione di disagio per la situazione in cui ve-



Vaticano, Paolo Gabriele mentre ascolta la sentenza che lo condanna a diciotto mesi FOTO OSSERVATORE ROMANO / L'ESPRESSO

deva essere la Chiesa contro cui voleva reagire. Ha avuto un peso anche la «consapevolezza» espressa apertamente e in più occasioni dallo stesso Paolo Gabriele, «di aver tradito la fiducia del Santo Padre».

Una decisione «mite e umana» ha commentato il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi. «Una sentenza equilibrata. Ora dobbiamo leggere le motivazioni» ha osservato, soddisfatta, l'avvocato Cristina Arru, che ora dovrà valutare come procedere. Ha infatti tre giorni per annunciare il ricorso in appello e altri tre giorni per presentare le sue motivazioni. Un segno di «equità» è stata anche la decisione della corte di non accogliere la richiesta avanzata dal procuratore di giustizia, Nicola Picardi, di interdire Ga-

gabriele dai pubblici uffici, per evitare che potesse continuare a lavorare in Vaticano avendo accesso ad atti e documenti riservati. L'imputato è stato, invece, condannato al pagamento delle spese processuali.

Intanto Paolo Gabriele è tornato agli arresti domiciliari nella sua abitazione. Occorre attendere il dispositivo della sentenza di condanna per conoscere il suo destino. Se quando e dove scontrerà la pena di 18 mesi, (che visti i quasi quattro già scontati si ridurrebbero a un anno e due mesi). Dovrebbe essere un carcere italiano, visto che in Vaticano non ci sono penitenziari. Ma molto probabilmente non ce ne sarà bisogno. Arriverà presto la grazia, l'atto di clemenza di Benedetto XVI. Che questa sia l'intenzione del pontefice lo ha ribadito più

volte padre Lombardi che sottolineato pure un passaggio della requisitoria del procuratore di giustizia. Non sono state trovate prove di «correttezza e complicità» con Gabriele da parte di quelle persone con cui si era confidato e che potevano averlo «suggestionato». Picardi ha puntualizzato che «la suggestione non è prova della presenza di complici». E a proposito del «profitto» tratto dalla diffusione dei documenti, questo non ha riguardato il maggiordomo, ma «altri».

Il primo capitolo di questa storia sarebbe chiuso e in fretta. Resta ancora aperta l'istruttoria sull'informatico Claudio Sciarpelletti, accusato di favoreggiamento. Si prevede, anche in questo caso, un'azione rapida della magistratura vaticana. Forse già nel mese di novembre.

Il processo si è chiuso in fretta ma restano ancora molti dubbi

In nome di Sua Santità gloriosamente regnate e invocando «la Santissima Trinità». Con questa formula il presidente del tribunale vaticano, professore Giuseppe Dalla Torre ha esordito leggendo la sentenza di condanna dell'ex aiutante di camera di Papa Benedetto XVI. Una «sentenza mite e umana», come ha osservato padre Lombardi, e soprattutto rapida. Il direttore della sala stampa vaticana ha pure sottolineato la «piena e totale indipendenza della magistratura vaticana rispetto alle altre autorità dello Stato Città del Vaticano e il grandissimo rispetto mostrato dalle autorità della Segreteria di Stato che non hanno fatto alcun tipo di intervento o pressione che potessero condizionare andamento processo».

Il processo si è chiuso il giorno prima dell'apertura del Sinodo dei vescovi sulla Nuova evangelizzazione. Ha fatto presto la magistratura vaticana. Si è individuata e colpita la «fonte Maria» che ha fornito al giornalista Gianluigi Nuzi, materiali essenziali per realizzare il suo libro «Sua santità» messi a disposizione, si è chiarito nel dibattito, non per interessi economici, ma per «motivazioni morali, seppure condannabili, erano alte e non erano tese a danneggiare la Chiesa ma a giovarle». L'ex maggiordomo ha agito così perché «riteneva che il Papa non fosse sufficientemente informato ed è stato spinto da una fede profonda, suggestionato non da altre persone ma dal male che vedeva».

Così è stato «fermato» il laico più vicino al pontefice, che aveva accesso quotidiano all'appartamento papale. Che, quindi, poteva - come è stato dimostrato dal processo - avere visione ai documenti più riservati. Ma non è stato il solo «corvo» o «patriota» a seconda dei punti di vista?

IL RETROSCENA

R.MON.
CITTÀ DEL VATICANO

La condanna di Gabriele non chiarisce cosa ci sia dietro il Vatileaks. Sono ancora aperte le istruttorie su reati come attentato alla sicurezza

In una sua dichiarazione resa a Nuzzi durante la trasmissione televisiva lo stesso Gabriele aveva assicurato di non essere solo. Aveva parlato di altri. Di circa una ventina di «corvi» che mossi dalle sue stesse motivazioni avrebbero alimentato il Vatileaks. Quella fuga di notizie aveva un fine chiaro. Mettere sotto accusa l'azione del segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone. Attraverso la pubblicazione di documenti riservati sono venuti alla luce contrasti anche aspri come quelli dell'ex segretario generale del governatorato, monsignor Carlo Maria Viganò, o sulla gestione dello Ior e sull'operazione trasparenza delle

...
Benedetto XVI potrebbe decidere di pubblicare la relazione finale della commissione cardinalizia

finanze in Vaticano.

Gabriele ha fatto i nomi di persone che lo avrebbero suggestionato, ma non ha escluso complicità, o di essere pedina di una strategia. Il suo processo si è chiuso. Ma resta aperto quello contro il tecnico informatico della Segreteria di Stato Claudio Sciarpelletti accusato di favoreggiamento dove l'ex maggiordomo dovrebbe essere sentito come testimone.

Nelle motivazioni del rinvio a giudizio dello scorso 13 agosto dell'inchiesta iniziata lo scorso 3 febbraio, il giudice istruttore Piero Antonio Bonnet aveva chiarito che si trattava di una «chiusura parziale» dell'inchiesta. Perché vi erano ancora situazioni aperte come quelle legate ai reati più gravi: quelli di violazione di segreti di Stato e di attentato alla sicurezza dello Stato.

Si vedrà come procederà l'inchiesta. Restano, però, comunque ambigue alcune risposte date da «Paolino» e alcuni riscontri emersi nelle indagini. A partire dai quei documenti - anche «in originale» e «riservatissimi» pare anche alcuni privati di Benedetto XVI - ritrovati nella sua abitazione. Ve ne sarebbero anche di risalenti al 2006, quindi ben prima quindi che Oltretevere scoppiasse il caso Viganò. Né è passata inosservata la sua passione per l'intelligenza e i materiali su servizi segreti e massoneria che sarebbero stati ritrovati nella sua abitazione. Se la sentenza di colpevolezza per furto è arrivata, non molto si è chiarito sulla rete di complicità. Il procuratore di giustizia ha escluso complicità e correttezza. Ma sulla vicenda Vatileaks ancora si sa poco. Papa Benedetto XVI potrebbe decidere di rendere pubblica la relazione finale della Commissione cardinalizia che ha compiuto una propria inchiesta in Curia sulle fughe di notizie in Vaticano. Potrebbe chiarire molte cose.

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €
L'Unità 
www.unita.it